

Adozioni Vassalli rivedrà la legge?

ROMA. Il ministero della Giustizia, sull'onda delle polemiche legate al caso di Serena, la bambina filippina tolta dal giudice del tribunale dei minori di Torino alla famiglia di Racconigi che l'aveva adottata illegalmente, ha compiuto uno studio sull'attuazione della legge del 1983 sull'affidamento ed adozione. Il ministro Vassalli all'inizio della settimana esaminerà le indicazioni che gli uffici tecnici del ministero hanno predisposto in relazione alle carenze e ai miglioramenti possibili dell'attuale normativa. Vassalli sarà coadiuvato dal ministro per gli Affari sociali Rosa Russo Jervolino.

Secondo la ricerca, più del 90 per cento dei bambini stranieri adottati in Italia provengono da paesi in via di sviluppo ed in particolare da alcuni stati dell'America del Sud e dell'Asia (in ordine: Brasile, Cile, Colombia, Perù, India e Sri Lanka). Soltanto il 13% di questi bambini passa attraverso organizzazioni autorizzate ad occuparsi dell'affidamento dei minori: gli altri sono adottati da famiglie che hanno usato canali che sfuggono completamente al controllo delle autorità italiane. Sempre per lo studio le adozioni nazionali diminuiscono a favore di quelle internazionali. Inoltre secondo dati forniti dall'Aniaa (associazione famiglie adottive) tutt'oggi nei nostri istituti vivono 55.000 bambini.

Aborto Inchiesta aperta anche a Salerno

NOCCERA INFERIORE. La procura della Repubblica di Salerno ha disposto un'inchiesta per accertare se nell'unità sanitaria locale n. 50 di Nocera Inferiore (Salerno) sia stato autorizzato un aborto oltre i limiti previsti dalla legge n. 194. L'identità della donna che avrebbe doppiamente violato la stata rivelata: lei si è sposata soltanto l'età - 28 anni - e la città d'origine: Cava dei Tirreni. La polizia - secondo quanto si è appreso - ha sequestrato una voluminosa documentazione nella sede del consultorio familiare. Dal primo riquadro delle indagini sembra che la donna fosse alla quindicesima settimana di gravidanza. La donna, a quanto si è appreso, si era presentata al sanitario munita di un regolare certificato di un ginecologo anietano che la gravidanza era giunta alla decima settimana, cioè nei termini di legge. L'uruzione, però, della polizia nel consultorio ha bloccato la pratica. Ad un successivo controllo ecografico compiuto nell'Usl 48 di Cava dei Tirreni, si è accertato che la donna era alla 13ª settimana di gravidanza, oltre cioè il limite dei 90 giorni prescritto dalla 194.

Nessuno sa dove sia la bambina mentre i coniugi Giubergia vengono informati per telefono da una assistente sociale

Black-out sulla sorte di Serena

Continua il «black-out» sul luogo «segreto» dove, da ieri notte, è stata trasferita Serena Cruz. Soltanto telefonicamente un'assistente sociale fornisce ai coniugi Giubergia notizie sulla salute e la tranquillità della bimba. Intanto a Racconigi (Cuneo) vi è un gran fervore di iniziative per tentare di risolvere il difficile «caso». Domani, a Roma, raccolta di firme davanti al ministero di Grazia e Giustizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE NINO FERRERO

TORINO. «Un vero e proprio sequestro di persona», sia pure compiuto dalla legge», dicono indignati e amareggiati a Racconigi. Pare che la bimba sia stata trasferita nel luogo «segreto» nella notte di venerdì scorso, dopo le 22. Da quel momento misterioso silenzio. Nessuno ha più saputo dire dove sia la bambina: in un altro istituto o già da una nuova famiglia? Neppure l'assistente alla sicurezza sociale della Provincia di Torino, Salvatore Scancarone, pur confermando l'avvenuto trasferimento «cautelativo», è al corrente di dove sia Serena. Ovviamente questa situazione contribuisce a far crescere apprensione e tensioni attorno al «caso», che ormai sta interessando e in parte commu-



La piccola Serena quando ancora viveva con i genitori adottivi

giudici torinesi, esprimendo sconcerto per la richiesta di modificare la legge sull'adozione del 1983, che sinora ha rappresentato un freno al fenomeno del mercato dei minori. La stessa associazione inoltre ha espresso stupore per la «commovente nazionale suscitata dal caso», tanto più se si considera che in Italia vi sono 55mila bambini an-

«Auspichiamo che il ministro Vassalli - dicono al «comitato» - emetta al più presto un decreto che modifichi in parte la sentenza. C'è un precedente, di cui occorrerà tener conto. Il 17 marzo dell'86 il presidente del Tribunale per i minori di Roma emise infatti un decreto in cui sanciva la restituzione immediata di un minore al genitore adottivo, al quale in precedenza il bimbo era stato tolto per analoghi motivi di legittimità». Perché non adottare una soluzione del genere per Serena? Per domani inoltre è prevista una iniziativa in grande stile. Stanotte partiranno da Racconigi alcuni pullman con a bordo numerosi componenti del «comitato» e altri cittadini dei vari paesi del Cuneese. Obiettivo: via Aremula a Roma, dove, domani, di fronte al ministero di Grazia e Giustizia i pacifici manifestanti raccoglieranno firme da portare poi al ministro Vassalli, affinché Serena sia restituita al più presto a papà e a mamma Giubergia e al suo fratellino Nasario, che da quando la bimba è stata «portata via», continua a cercarla, a chiamarla, non riuscendo a capire i motivi di quella dolorosa assenza.

ora abbandonati in istituti, cosiddetti educativi-assistenziali. Anche negativa la posizione sul «caso» presa dal segretario di Magistratura democratica Franco Ippolito che tra l'altro ha dichiarato: «È stata applicata una norma di legge giustissima... Vi è poi la violazione della legge filippina, che certo non permette, sulla base dell'assunto che in Italia

si stia meglio, che si possa togliere un figlio ad una madre... Intanto a Racconigi fervono le iniziative pro Serena e di Giubergia. Il principio del paese si è tramutato in questi giorni in una sorta di «comitato di solidarietà» sorto spontaneamente sin dalle settimane scorse. Giungono telefonate e telegrammi da ogni dove...

Comunicazioni giudiziarie anche per gli obiettori Aletti e Frigerio

Mangiagalli: sotto inchiesta i medici dei due «fronti»

I principali protagonisti del «caso» Mangiagalli sono arrivati in tribunale. I magistrati milanesi hanno emesso una ratifica di ordini di comparizione e comunicazioni giudiziarie per sei imputati. Aletti e Frigerio, i due obiettori, rischiano un'imputazione per violazione del segreto professionale. I medici coinvolti nell'aborto terapeutico sono invece accusati di violazione della legge 194.

SUBANNA RIPAMONTI

MILANO. La magistratura milanese ha inviato una comunicazione giudiziaria anche ad Aletti e Frigerio, i due obiettori della Mangiagalli che, tre mesi fa, raccontarono all'«Avvenire» le vicende relative all'aborto terapeutico che ora è al centro del procedimento penale. I magistrati l'informazione che nei loro confronti si è avviata un'indagine preliminare che potrebbe concludersi con un'imputazione per violazione del segreto professionale. Le loro rivelazioni consentirono infatti all'«Avvenire» di diffondere notizie tratte dalla cartella clinica della paziente che doveva subire un aborto terapeutico, prima ancora che l'intervento fosse praticato. I nomi di Aletti e Frigerio figurano nell'elenco dei sei imputati, su cui sta indagando la procura di Milano.

zioni per effettuare un aborto terapeutico. Mercoledì scorso è stata ascoltata la dottoressa Leda Dalpra, la biologa che ha effettuato gli esami citogenetici che legittimavano l'intervento, anch'essa imputata per complicità con i medici. Quelli stessi medici, però, non furono mai chiamati a un patto di non ritorno, nota sotto il nome di «Tripla X». La letteratura medica non conosce più di duecento casi analoghi, quasi tutti studiati tra pazienti ricoverati in manicomio. Come più volte ha spiegato Francesco Dambrosio, l'aborto terapeutico fu effettuato proprio perché la paziente rischiava di mettere al mondo una bambina che avrebbe potuto soffrire di gravi disturbi mentali: un rischio che la madre, dopo aver conosciuto il refero medico, ha preferito non correre.

Nell'elenco degli imputati c'è anche il nome del professor Guido Benzi, il medico curante della donna, obiettore «per stanchezza», che da un anno aveva deciso di togliersi la camicia di forza dell'aborto legale. In difesa di Aletti e Frigerio è scesa in campo la Dc. Il collegio dei difensori che tutelerà i due medici è composto dagli avvocati Lorenzo Fruguelet,

Mario Bassani e Federico Stella e il partito dello scudo crociato si farà carico delle spese legali. Le donne del coordinamento sindacale Cgil-Cisl-Uil hanno espresso sdegno e preoccupazione per l'attacco nei confronti dei medici che si sono impegnati nella difesa della vita.

La polemica continua anche sul fronte parlamentare. I senatori del gruppo federalista europeo, Corleone, Basso, Sirk, Lievers e Spadaccia con il demoproletario Pollice, chiedono, in un'interpellanza al presidente del Consiglio Donat Cattin non presenti più la relazione annuale al Parlamento sull'applicazione della legge 194. Secondo gli interpellanti ciò avviene perché i dati della relazione tenuta segreta sono in contrasto sui contenuti della campagna contro l'aborto avviata da Donat Cattin. I deputati del «Movimento per la vita» (primo firmatario Carlo Casini) chiedono invece se è vero che la polizia stia indagando su «aborti illegali praticati nell'ospedale Sant'Elisabetta di Nocera». E invitano il governo a sollecitare una serie di indagini ad ampio raggio in tutte le strutture pubbliche nazionali.

Il libro di Gianni Gjadresco «Dai magliari ai vu' cumprà»

Una sfida: l'Europa dei popoli

EMANUELE MACALUSO

Gianni Gjadresco ha scritto un libro: «Dai magliari ai vu' cumprà» (Rubbettino editore, L. 22.000), di cui non è facile parlare, anche se è facile e utile leggerlo. È un libro sull'emigrazione. È lo studio di questo fenomeno sconosciuto nel nostro paese e anche una chiave di lettura della storia delle classi dirigenti e dello Stato italiano. Il libro di Gjadresco non ha questi ambiziosi, ma svolge un'analisi attenta, puntuale, documentata di una delle nostre questioni nazionali. E lo fa con una proiezione europea, guardando ai prossimi appuntamenti, primo fra tutti la nuova integrazione del 1992. Il libro è anche un diario di viaggi, di incontri; un racconto di storie antiche e nuove di uomini, donne, bambini che attraversano le frontiere col passaporto in tasca e un'immersione con determinazione e disperazione, alla ricerca di un lavoro, di una casa, di una certezza. Il destino di questa gente sarà diverso, diversissimo nelle colture sociali che raggiungeranno.

Ma, attenzione, non si tratta di un libro strappa cuore, ma di un lavoro razionale su cui siamo chiamati a riflettere, proprio mentre il fenomeno dell'emigrazione si incrocia e si intreccia con quello della immigrazione. Gjadresco è un militante comunista di Ravenna, con una forte passione politica visiva intensamente nell'arco di 40 anni, nella sua città, nel Parlamento, nel lavoro centrale del partito. I dati raccolti, i fatti raccontati, le statistiche pubblicate sono quindi resi vivi da una attenzione politica e civile, da una memoria storica che attraversa anni difficili del nostro impegno.

L'antefatto che ha spinto Gjadresco a scrivere sono alcuni rigurgiti di razzismo in Italia. Cento del nostro popolo, che è stata pestata e umiliata dalle prime emigrazioni nel 1900, e anno dopo anno, sempre, si scopre razzista e con la vocazione di passare e umiliare altri. Oggi negli Stati Uniti gli immigrati sono 17 milioni. In Italia più di 1 milione. Un paese come il nostro che in quarant'anni ha esportato più di 8 milioni di uomini e donne, deve fare i conti con una realtà che somma i problemi degli emigrati con quelli degli immigrati. È una scommessa democratica e civile tutta da combattere. Ecco l'attualità del libro.

Nel suo ragionamento Gjadresco ha riferimento alla politica delle classi dirigenti, dei governi liberali, fascisti e democristiani o anche ai comunisti del movimento operaio organizzato, dei socialisti, dei comunisti. Le basi del nostro Stato sono storicamente strette, parti valse di popolo, regioni intere sono emarginate. Le basi produttive sono anguste. Non c'è stata una riforma agraria generale e l'industrializzazione è lenta e concentrata in alcune zone del Nord. Il Mezzogiorno diventa

così un grande bacino di drenaggio di risorse e di mano d'opera. I contadini poveri e senza terra sono gli emigrati della fine dell'800, del 1913, degli anni del fascismo (si pensi alla «colonizzazione» dell'Africa) e del dopoguerra. In alcune regioni del Nord, soprattutto in Emilia, le lotte per il lavoro, il collocamento, l'assegnazione per le trasformazioni agrarie, le lotte dei braccianti e contadini alla terra. Anche la casina lombarda è un punto di aggregazione delle masse braccianti. In Toscana, in Umbria, nelle Marche il mezzadro ha un rapporto con il podere ed è un protagonista della produzione. In queste regioni le municipalità sono un punto di riferimento anche per le masse popolari. Nel Nord, solo Veneto e il Friuli hanno fornito mano d'opera per regioni che sarebbe lungo a spiegare. Nell'ultimo dopoguerra, alla novità giustamente segnalata da Gjadresco e il miglioramento di indirizzo politico e ideale del movimento operaio. Gramsci con la questione meridionale e Quaderini fornisce una lettura nuova del Risorgimento e della formazione dello Stato unitario. Togliatti fa del Pci una organizzazione che si batte nel concreto per la riforma agraria, per la rinascita del Mezzogiorno, e il tema dell'emigrazione non è solo «stancatura», ma azione politica, organizzativa, il «riformismo» togliattiano è anche questo. Il lavoro del Pci nell'emigrazione e nel paese non è stato quindi solo «agitazione» o «assistenza» ed elettorale, ma azione politica, la battaglia della battaglia politica per la costruzione di uno Stato democratico a larga base popolare capace di dare soluzione alle grandi questioni nazionali, sociali e risolutive delle classi dirigenti.

Che fare oggi? Gjadresco indica alcune strade: la battaglia per l'Europa e lo status nuovo degli emigrati come cittadini europei; la legge del biennio 1980-81, che si riposta al problema degli immigrati in Italia per dare uno status, una cittadinanza ai lavoratori a tanti stranieri. Ma c'è un tema che emerge dai conti e dai resoconti di stampa che ci interessa e riguarda il razzismo.

I valori del nuovo socialismo, la ripresa di un discorso sulla solidarietà, dopo anni di esautoramento del razzismo e lavoratori immigrati un dato del mercato, della domanda e dell'offerta di lavoro non qualificato, sono momenti della nostra battaglia politico-ideologica. L'insieme del razzismo e delle ostilità tra popoli diversi, in Urss, in Jugoslavia, in Romania, ci dice come non basta la «base socialista» della società a superare contraddizioni reali e superazioni razziali. L'Europa dei popoli è un popolo, regione intere sono emarginate. Le basi produttive sono anguste. Non c'è stata una riforma agraria generale e l'industrializzazione è lenta e concentrata in alcune zone del Nord. Il Mezzogiorno diventa

Al Zomar «scomparso» in Libia

Attentato alla sinagoga Processo senza imputati

MARCO BRANDO

ROMA. Abdel Osama Al Zomar, palestinese con passaporto giordiano, seguace di Abu Nidal (condannato a morte dall'Olp fin dal 1974), compirà 29 anni il 10 dicembre. È l'unico imputato nel processo per l'attentato del 3 ottobre 1982 alla sinagoga di Roma, quando morì un bimbo di due anni, non c'era. Si presume che viva in Libia, forse proprio a Tripoli.

Vi è stato accolto nel novembre scorso, dopo che il governo greco ha deciso di consegnarlo alle autorità libiche. Era stato ospite per sei anni del carcere di Alene. Il 22 novembre 1982 fu arrestato dalle guardie di confine elleniche a un posto di frontiera con la Turchia: assieme ad un complice trasportava sulla sua automobile targata Bari sessanta chili di dinamite, dieci bombe ad orologeria, undici teste elettriche e molti metri di miccia. L'arsenale, per ammissione degli stessi due terroristi, doveva arrivare in Italia. Ritenuto l'organizzatore dell'attentato a Roma, Al Zomar non è mai stato estradato in Italia, malgrado la Corte d'appello del Pireo avesse accolto la richiesta delle nostre autorità. La ragione di Stato prevalse e il terrorista si guadagnò un biglietto di sola andata per Tripoli.

Restò il ricordo di quell'attacco alla sinagoga: nel cuore del ghetto che nel 1555 papa Paolo IV aveva chiuso con mura e cancelli per farne il serraglio degli ebrei. Un vile attentato portato a termine da un gruppo di terroristi armati di mitragliette e bombe a mano. Stefano Tascò, due anni, ucciso, decine e decine feriti. Un attacco ai bambini, si disse: quel giorno era stata appena celebrata la Katina Toga, la festa della loro benedizione. Il bagno di sangue allora suscitò la collera degli ebrei, sulla stampa, i politici, il Papa. L'attentato è il frutto di una campagna antisemita, era la voce più diffusa, tanto più che era fresco il ricordo della visita ufficiale a Roma del leader dell'Olp Yasser Arafat. Questo è un tema che rivolte anche contro il noi, diretto ad impedire qualsiasi solidarietà con il popolo palestinese, ribadito allora Nemer Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia.

Al processo iniziato ieri, con le formalità preliminari, in Corte d'assise, hanno assistito pochissime persone: oltre ai giudici c'erano il pm, l'avvocato di parte e il difensore d'ufficio dell'imputato. Ascoltati quattro testimoni, il dibattimento è stato rinviato al 19 aprile prossimo. A sostenere l'accusa contro Al Zomar, studente universitario dal 1977 in Italia, ci sono soprattutto le dichiarazioni di una sua ex amica, Anna Spedicato, barenese, alla quale il terrorista avrebbe ceduto il vero organizzatore. L'attentato è stato organizzato. L'attentato è stato organizzato. La sentenza di condanna in contumacia appare quasi scontata: un destino ingiusto come le carte, i fascicoli, le perizie, vecchi ormai di sette anni. Resta il dolore, vivo, di una comunità sconvolta.

Il Savoia chiede di far studiare il figlio in Italia «Riconosco la Repubblica italiana» Vittorio Emanuele scrive a Cossiga

Il principe Vittorio Emanuele di Savoia riconosce la Repubblica italiana e aggiunge di «non aver niente da chiedere sul piano personale». Lo ha fatto ieri, con una lettera a Cossiga, al presidente del Consiglio e al ministro della Giustizia, degli Esteri e della Difesa. Insomma, Vittorio Emanuele rinuncia ad essere uno dei tanti «pretendenti al trono» che si aggirano ancora per l'Europa.

WLADIMIRO SETTINELLI

ROMA. La scelta della giovinezza per l'annuncio del riconoscimento della Repubblica non è casuale: ieri, infatti, ricorreva il sesto anniversario della morte del re di maggio, Umberto II, e Vittorio si era recato a Hautecombe, sulla tomba del padre, insieme ad un gruppo di monarchici. Poi aveva fatto pervenire all'agenzia Italia a Venezia copia del messaggio inviato alle autorità italiane. Con un incredibile senso dell'opportunità, il signor Savoia - si è però lasciato andare ad una serie di giudizi storici ben lontani dalla verità e con uno stile davvero tipico della «Casa» - è stato, amplo e poco adatto alla

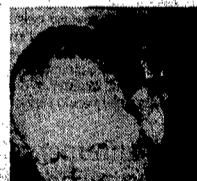
circostanza. Dice Vittorio Emanuele, tra l'altro ancora sottocattolico per un omicidio: «Intendo, nella pienezza delle mie prerogative fare oggi quanto mio padre non era in grado di fare, in condizioni di poter fare e cioè riconosce, questa realtà incontestabile che è la Repubblica italiana». Ma il duca Amedeo D'Aosta ha fatto sapere di non condividere l'iniziativa di Vittorio Emanuele. Vittorio Emanuele spiega quindi di essere stato mosso e ciò dall'unico impulso di servire anch'io, come hanno fatto tutti i miei avi alla cui augusta memoria mi inchino, l'Italia, la nostra madre comune in uno spirito di ritro-

vata e realizzata conciliazione nazionale. Dopo aver precisato di non avere «nulla da chiedere sul piano personale», Vittorio Emanuele ha espresso l'auspicio fortissimo che a mio figlio Emanuele Filiberto sia consentito ciò che a me la sorte ha negato. Di poter, cioè, completare la sua formazione di giovane uomo in divenire, ispirandosi alle tradizioni militari della nostra famiglia attraverso la frequenza, se lo vorrà, di una accademia militare, una di quelle scuole, come la scuola di applicazione di Torino, culla della dinastia, fondata dal mio antenato Carlo Emanuele il 16 aprile 1739». Vittorio Emanuele, con piglio fortemente retorico, continua poi: «Se lo vorrà ancora, visto che mio padre ha voluto chiamarlo principe di Venezia, spero che un figlio possa frequentare un'università italiana - nella maestosa incomparabile della città di San Marco - secondo quel l'assioma che identifica tutta la vera cultura in una sola parola: la nostra amata Italia».

Vittorio Emanuele continua ancora nello stesso stile am-

polito: «Il mio dovere in questo momento storico è di fare ogni sforzo, in comunione spirituale e in linea diretta con mio padre, per realizzare un'altra unità, quella dei nostri amici per una nuova e sempre maggiore grandezza dell'Italia, culla ed espressione più alta della nostra civiltà». L'erede Savoia, nel messaggio, coglie anche l'occasione per ringraziare il governo italiano che «con il sostegno della magistratura ha consentito a mia madre la regina di rientrare in Italia, dopo oltre quaranta anni di doloroso esilio, con un articolo di carattere giuridico». Il Savoia, dopo aver parlato del quarantennale dell'alleanza atlantica «baluardo dell'Occidente», non ha resistito alla tentazione di cercare, in qualche modo, di richiamare alla storia. Lo ha fatto stravolgendo la realtà dei fatti e cercando di accreditare meriti che la sua famiglia non ha. Ha detto, per esempio, che il padre sciolse dal giuramento di fedeltà gli ufficiali nel corso della seconda guerra mondiale ed evitò così «nuovi lutti e una nuova guerra civile». Ha

inoltre rivendicato al nonno Vittorio Emanuele III l'«lungimiranza» per la coraggiosa decisione presa l'8 settembre 1943. «A che si riferisce Vittorio Emanuele? Ora tutti sanno che sia la firma dell'armistizio, sia l'arresto di Mussolini, avvennero quando ormai il paese era sull'orlo della catastrofe, schiacciato e distrutto dalla guerra. Una guerra che Vittorio Emanuele III decise, insieme al «duce» del fascismo, per non cedere l'8 settembre, non c'è italiano che non ricordi la ignominiosa fuga del re a Pescara con tutti gli alti comandi militari. Migliaia di ufficiali e soldati italiani che stavano combattendo all'estero, finirono così in mano ai nazisti e furono sterminati in mezza Europa: a Leopoli, nei campi speciali della Polonia, in Germania e nelle steppe russe. I sopravvissuti, come si sa, salirono in montagna e divennero partigiani. La presa di posizione di Vittorio Emanuele - in pratica una vera e propria rinuncia ad ogni rivendicazione dinastica riproposta, ovviamente, il problema del rientro dei Savoia in Italia. Come è noto, le disposizioni transitorie della Costituzione



Vittorio Emanuele di Savoia

(articolo XIII) vietano il loro ritorno in Italia. Ha detto, ieri, il prof. Alessandro Pizzorusso, ordinario di diritto costituzionale all'università di Firenze: «La norma della Costituzione non è vincolata a determinati comportamenti, come la rinuncia alle pretese al trono. La dichiarazione di Vittorio Emanuele III, come norma, come qualsiasi altra, potrà essere modificata o abrogata se e quando il Parlamento, nella sua sovranità, lo riterrà opportuno».